

FILOSOFIA

BRUNO GRAVAGNUOLO

Colletti

Riscoprire Gentile

Lunedì scorso, in un'intervista rilasciata a Chiaberge sul *Corriere*, Lucio Colletti si è riconciliato con Gentile. Merito del quale, dice il professore, «resta quello di aver recuperato la tradizione nazionale». E già con un tipo di elogi che, a conti fatti, avrebbero fatto la felicità di Salinari e Alicata. E di Togliatti. Torna così sul piedistallo l'asse Spaventa-De Sanctis-Croce-Gramsci. Arricchito ora da Gentile. Il quale, pur coerente col Fascismo, ha avuto per Colletti un ruolo nazionale non «futile o marginale». Strano! Fino a non molti anni fa, erano proprio queste le cose che Colletti considerava men che futili. Irrelevanti o paleostoriche. Oggi in nome dell'«identità nazionale», Colletti, glissando sui problemi teorici, è diventato più «storico» di Garin. Particolare curioso. Colletti afferma che cattolici e comunisti non hanno fatto il Risorgimento. Passi per i primi. Ma dove mai potevano stare i secondi a metà Ottocento? E in Italia per giunta. Colletti va a caccia di «spettri». Quelli che (non) si aggiravano in Europa.

Bacone

Araldo della tecnica

Uomo finissimo, intellettualmente aguzzo, era Francis Bacon (1521-1626). Gran letterato e filosofo naturale. Cancelliere di Giacomo I d'Inghilterra. Era il profeta di una società rigenerata dalla scienza. Ma non aveva una concezione del tutto ingenua del progresso. L'inventore Dedalo, scrive Bacone, aveva fatto accoppiare Pasifae con un toro. E l'invenzione aveva prodotto il Minotauro. Ma poi, oltre al Labirinto, il padre di Icaro inventò anche il filo d'Arianna... Morale: attenti agli «effetti perversi». E al buon uso della scienza. Questo ed altri apologeti si trovano in *Bacone, Uomo e natura. Scritti filosofici* (Laterza, pp.245, L.32.000. A cura di Paolo Rossi). Era furbo il Cancelliere. Si guardava bene dall'attaccare la Bibbia in nome dell'esperienza come Galilei. La interpretava. E perciò visse abbastanza tranquillo (a parte un processo per corruzione). Ma su un punto era «ingenuo»: credeva che la tecnica fosse l'unico motore del mutamento storico. E questo «limite» avrebbe forse meritato una più ampia trattazione da parte di Paolo Rossi, illustre prefatore.

Intelligenza

L'en plein è sette su sette

L'en plein di intelligenza. O meglio di «intelligenza», che per Howard Gardner, psicologo ad Harvard, sono sette. Eccole: «musicale», «corporea-cinestetica», «interpersonale», «intrapersonale», «logico-matematica», «linguistica». Gardner lo sostiene in *Intelligenza multiple* (ed. Anabasi). Chi era rimasto agli emisferi di Sperry, ricominciò a contare. A parte il «numero fisso» l'idea non è malvagia. Spiega perché l'intelletto è molteplice, e perché i «test» fanno acqua. E l'intelligenza filosofica a quale «casella» appartiene? Forse sta a metà tra la competenza linguistica e quella logico-matematica. Ma in fondo, senza le altre «intelligenze-sorelle», nemmeno la «mente» filosofica esisterebbe. Logica e linguaggio, dicono infatti gli psicologi, privi di emozioni, sono inerti.

Il «Lupo»

Aveva più di un'antenna

Chissà se a Firenze, nel corso del convegno su Luporini che s'è aperto ieri qualcuno ricorderà l'acutezza «estetica» dello studioso marxista scomparso un anno fa. Estetica nel senso dell'*Estetica*, una disciplina che Luporini non amava. E di cui nondimeno vi sono molti spunti in un «inedito» luporiniano degli anni '80, comparso su *Critica marxista* (6-1993). In quelle pagine lo studioso vide bene che la «questione del realismo» in arte era davvero a suo luogo non tanto in pittura o in letteratura. Ma sullo schermo. E che, per i moderni, «arte realistica non poteva essere che il cinema». A partire dai suoi «aspetti linguistici, strutturali e formali»: montaggio, tempo e spazio filmico, sonorità. Mica male! Fra i marxisti, prima di Luporini, solo Galvano Della Volpe aveva percorso una strada di questo tipo.

IL RICORDO. Aperto ieri a Firenze il convegno sul pensatore marxista a un anno dalla sua scomparsa



Cesare Luporini e a destra Louis Althusser

Carlos Fuentes/La Músique

TERMINI
15 MARZO
APRILE

Cesare Luporini
«Io e lui, esistenzialisti»

articolo, là dove scrivo che a dieci anni dalla morte la filosofia di Scheler «sta per essere scoperta, se pure in mezzo a qualche contrasto, anche in Italia».

«Può sembrare strana, se non addirittura paradossale, a distanza di tanto tempo, la coincidenza fra il primo impegno antifascista di giovani filosofi e il rapido diffondersi dell'interesse per l'esistenzialismo nel mondo culturale italiano in quegli anni, specie quando si tenga presente che il testo essenziale dell'esistenzialismo era allora il *Sein und Zeit* di Heidegger, un testo di non facile lettura che proponeva una filosofia, almeno nella comune interpretazione di allora, del completo disimpegno politico, anche prescindendo dal tristemente celebre discorso rettorale che Heidegger aveva tenuto dopo l'avvento di Hitler al potere. I primi tre saggi che Luporini scrisse sull'esistenzialismo, da lui interpretato e intensamente vissuto come filosofia della libertà, della libertà dell'uomo finito, non, come si intendeva allora nella filosofia italiana, dello Spirito, apparvero sulla rivista fiorentina «Argomenti» che fu subito

accolta fra noi (io stesso mi ci abbonai sin dal primo numero) come un coraggioso, pubblico e non larvato, invito alla resistenza contro il fascismo. (Non so se sia il caso di soffermarsi su questa rivista, giacché altri ne parleranno, diretta da Alberto Carocci e Raffaello Ramat, che, per distinguere gli sguardi sospettosi della polizia, era definita «Rivista di letteratura», ma recava un motto chiaramente allusivo,

«colto fra noi (io stesso mi ci abbonai sin dal primo numero) come un coraggioso, pubblico e non larvato, invito alla resistenza contro il fascismo. (Non so se sia il caso di soffermarsi su questa rivista, giacché altri ne parleranno, diretta da Alberto Carocci e Raffaello Ramat, che, per distinguere gli sguardi sospettosi della polizia, era definita «Rivista di letteratura», ma recava un motto chiaramente allusivo,

«colto fra noi (io stesso mi ci abbonai sin dal primo numero) come un coraggioso, pubblico e non larvato, invito alla resistenza contro il fascismo. (Non so se sia il caso di soffermarsi su questa rivista, giacché altri ne parleranno, diretta da Alberto Carocci e Raffaello Ramat, che, per distinguere gli sguardi sospettosi della polizia, era definita «Rivista di letteratura», ma recava un motto chiaramente allusivo,

■ FIRENZE. «Da una parte gli studi, dall'altra la politica, anzi la passione politica... So di una duplice fedeltà e costanza che si formò nei miei primi anni giovanili, quel voler capire, decifrare e insieme partecipare a cambiare le cose del mondo». In questa frase, «scritta nell'unico libro autobiografico (*Mi pare un secolo. Ritratti (fotografie) e parole di centosessantasei protagonisti del Novecento*), c'è quella «duplice fedeltà» che segnerà la vita di Cesare Luporini fino alla sua scomparsa, il 25

aprile del 1993. A un anno dalla morte l'Università di Firenze ha voluto dedicare un convegno al pensiero filosofico di Cesare Luporini, con escursioni in quella che fu la sua attività di politico e di organizzatore della cultura. Una riflessione di due giorni sulla produzione del Luporini filosofo, dal volume di orientamento esistenzialista, che lo rese noto nel 1942, ai successivi volumi sulla storia della filosofia (dall'idealismo tedesco a Voltaire, da Leonardo a Kant) fino ai lavori degli ultimi decenni su Marx e su Gramsci e alla critica dello storicismo. Infine gli studi su Leopardi, il poeta che occupò la mente di Luporini dalla giovinezza alla morte.

Il convegno è stato aperto da una testimonianza di Norberto Bobbio (il cui testo pubblichiamo in questa pagina) che è apparsa come la continuazione di un dialogo tra due grandi filosofi di questo secolo. Sul percorso filosofico e politico di Cesare Luporini, hanno parlato in questa prima giornata Aldo Zanardo («L'uomo che cosa può divenire»), Stefano Poggi («La filosofia dell'esistenza e la finitezza»), Nicola Badaloni («Le radici del materialismo storico») e Antonio Prete che ha parlato degli studi su Leopardi. Il convegno proseguirà oggi con le relazioni di Claudio Cesa («Luporini e la filosofia classica tedesca»), Sandro Nannini («Sul materia-

lismo») e Fabio Cerutti («Politica e Stato»).

Di certo, come ha detto Sergio Landucci aprendo il convegno, Luporini non è mai stato «totus politicus», anche se l'attività politica è stata una parte troppo importante del suo impegno complessivo per almeno mezzo secolo, fin dalla scelta che dall'antifascismo lo portò all'adesione al Pci. C'era, assieme, l'attività filosofica, mai sganciata dalla prospettiva politica. Alla filosofia Luporini ha dedicato la maggior parte del suo impegno, che ha nel 1943 una data cruciale, con il passaggio al marxismo dal precedente esistenzialismo. L'altro momento cruciale sarà il 1966 con la decisione di «immergersi dentro Marx, per dissociarlo dai valori marxisti», come si esprimerà per caratterizzare il lavoro a cui si dedicherà nei tre lustri successivi.

Di grandissimo livello la sua polemica con Althusser, che intraprese quel gioco al massacro sul Marx della maturità, che Luporini contrasterà fortemente. Luporini abbandonerà poi il lavoro «dentro Marx», per dedicarsi negli ultimi anni agli studi su Leopardi. Per il Luporini filosofo e politico l'essere di sinistra ha significato sapere che c'è un terreno sul quale si decidono i destini dell'umanità. L'ha voluto ricordare anche nell'ultima intervista, concessa all'*Unità* un mese prima della scomparsa. Al di là della dissociazione di Marx dai vari marxismi, ma anche al di là di quanto di Marx stesso risultasse immediatamente obsoleto o da rifiutare, quel che rimaneva era davvero irrinunciabile: sapere dov'è che si decidono le sorti di tutti.

scritto prudentemente in greco «Batti ma ascolta». Il primo numero apparve nel marzo 1941 e ne seguirono altri sette sino al novembre dello stesso anno, quando la rivista fu soppressa «per ordine dell'Autotà», come annunciò la redazione agli abbonati cui riconosceva un credito di quattro lire chiedendo loro se volevano fossero restituite oppure conservate in previsione di una ripresa. Il tentativo di riprenderla, a dire il vero, ci fu dopo il 25 luglio 1943, quando fu preparato un nuovo fascicolo che avrebbe dovuto uscire il 10 settembre 1943, ma dopo l'8 settembre il materiale fu occultato: riscoperto dopo tanto tempo nell'archivio di Alberto Carocci, è stato pubblicato in edizione anastatica nel 1979. Colgo questa occasione per ricordare, essendo meno nota, la rivistina, anch'essa fiorentina, diretta e scritta da La Pira, che era intitolata «Principio»: apparve anch'essa semi-clandestina, ed era costituita in gran parte, a mio ricordo, di passi di testi filosofici e religiosi, incentrati sul tema della dignità e del rispetto della persona umana).

Vero e proprio contrasto tra l'impetuoso impegno politico e l'effimero entusiasmo per l'esistenzialismo non ci fu. Quella fiammata esistenzialista, cui io stesso mi sono in parte bruciato, e che, superfluo farlo osservare, non ha niente a che vedere con l'heideggerismo di questi ultimi trent'anni, oggi mi pare si debba interpretare come il segno di un periodo di tormentato trapasso dal vecchio al nuovo. Per molti di noi l'esistenzialismo rappresentò un pensiero che soddisfaceva un'esigenza liberatoria rispetto ai vari spiritualismi e idealismi del recente passato, pur non servendo a formulare alcun progetto per l'imminente ricostruzione morale e civile. Dopo questa «purgazione» ciascuno avrebbe trovato la propria strada in altri movimenti di pensiero, che riconoscevano alla filosofia una funzione civile: chi al marxismo, chi all'illuminismo.

Vorrei richiamare la vostra attenzione ancora su un punto: sull'importanza che ebbe allora nella filosofia dell'«avvenire» di giovani filosofi che cercavano di aprirsi un difficile varco tra tante macerie materiali e morali, il tema della persona umana, la difesa della dignità umana calpestate dalle perverse ideologie delle razze e delle nazioni superiori. Questo tema della persona ci ha accomunati, anche se ne cercavamo il fondamento in diverse tradizioni di pensiero.

Il primo articolo di Luporini su «Argomenti» conclude così: «Io non creo gli uomini né me stesso né gli altri, come non creo le cose e neppure il contatto che ho con loro: tutto ciò è natura, è dato. Ma creo le persone, la mia e l'altrui, cioè rivoluzione e rinnovo il mondo per atto di libertà» (p.44). Non diversamente nel secondo articolo: «Il valore è il punto d'incontro concreto poiché solo sotto il suo segno siamo a noi stessi concreti, non solo individui ma persone... Nel punto d'incontro la persona mia diventa la persona altrui, la libertà mia la libertà altrui» (p.37). Nelle prime pagine di *Situazione e libertà nell'esistenza umana*: «L'assolutezza dell'iniziativa è il realizzarsi della persona» (p. VIII). Subito dopo: «In questo senso l'esistenzialismo si oppone a ogni sorta di providenzialismo, storicismo e automatismo spirituale e materiale, e si presenta come rivendicazione dell'incarnato individuo e, nell'individuo, della persona come incondizionata iniziativa» (p. IX).

Prendendo congedo dall'esistenzialismo in un libretto uscito nel 1944, *La filosofia del decadentismo*, affrontai anch'io nell'ultimo capitolo, *Personalismo vecchio e nuovo*, lo stesso tema, in cui, cercando di dare un fondamento metafisico ma storico-sociale alla persona, affermavo che gli uomini non nascono come persone ma lo diventano nel loro reciproco riconoscimento, e condannavo l'esistenzialismo come una filosofia della crisi per aver volto le spalle al mondo sociale, e per aver contrapposto l'individuo come singolo chiuso nella sua finitezza all'individuo che solo con gli altri acquista dignità di persona. Riflettendo sul proprio libro di giovinezza molti anni più tardi Luporini scriverà: «Ciò che consapevolmente cercavo in Heidegger era una fondazione prepolitica della libertà da cui poter trarre anche conclusioni politiche». Questo pure era un modo, con diversa accentuazione, di considerare il nostro esistenzialismo come il momento iniziale di un pensiero che avrebbe trovato altrove, oserei dire molto lontano, il suo svolgimento e l'appagamento di un'inquietudine giovanile, cui la scoperta di Heidegger aveva dato una risposta intensa ma provvisoria.